

LU

ORIZZONTI

INTERVISTA con Salman Rushdie, l'autore di *Versi satanici*, che ci presenta il suo nuovo romanzo, *Shalimar il clown*, storia d'amore e di tradimenti che non dimentica però le guerre vicine e sa parlarci del nostro presente

■ di Oreste Pivetta / Segue dalla prima

Il saltimbanco e l'ambasciatore



Lo scrittore Salman Rushdie

E quelle di una cronaca processuale negli Usa (per quanto Rushdie non si confonda con Turow, ad esempio, e quindi siano sempre i ritratti, anche dei comprimari, anche ironici, ad anticipare le trame e le procedure della giustizia). *Shalimar il clown* è una storia d'amore oppure una storia di vendetta: «Amore - spiega Rushdie - che si tramuta in vendetta». Un ambasciatore americano in India, che si chiama Max Ophuls, come il regista nato nel 1902 a Saarbrücken, che amava Maupassant e Schnitzler, si innamora di Boonyi, che era appena andata in sposa a Shalimar il clown, bellissimo e straordinariamente bravo nell'equilibrio sulla fune: pareva camminasse su un tappeto di nuvole. C'è molto altro nel passato dell'ambasciatore, affascinante, colto, ricco, raffinato, bello: dalla Resistenza ai nazisti in Francia, al comando dello spionaggio americano. Boonyi fuggirà con l'ambasciatore, lo accompagnerà fino a Delhi, avranno una figlia, si chiamerà India, che in America si interessa d'arte, pratica il pugilato e il tiro con l'arco. Bellissima anche lei: sono tutti belli in questa storia.

Dagli Stati Uniti al Kashmir magico tra gli eserciti di India e Pakistan in uno scontro inutile che ci ricorda l'Iraq

A un angolo della saletta, mentre intervistiamo Salman Rushdie, siede la moglie, Patma: naturalmente bellissima.

Un giorno una pallottola ucciderà Max davanti a casa, a Los Angeles, mentre India, la figlia, lo aspetta: vede il sangue che imbratta la vetrata. Terrorismo si dirà (sono già passate le Torri gemelle), ma sarà semplicemente vendetta: per gelosia.

Seguirà il resto: la caccia, l'inseguimento, il processo, la condanna, la fuga e via in un finale di sangue.

Rushdie non riesce a distrarsi dall'altra storia,

per quanto questa d'amore e vendetta sia appassionante e coinvolga. Così appunto si sa della Francia e della scuola di terrorismo nei campi della Jihad islamica, mezzo secolo dopo. Nel lungo capitolo che racconta dell'incontro tra Boonyi e Shalimar e del loro matrimonio (un romanzo in sé e forse il più affascinante) si racconta la guerra tra India e Pakistan, proprio per dividersi il Kashmir e per inardire una cultura cresciuta nelle diversità. Boonyi e Shalimar, indu e musulmano, sarebbero come Romeo e Giulietta (e in epigrafe una citazione di Shakespeare lo ricorda: «Mercurio: All'inferno le vostre due famiglie») e la loro festa di nozze ha un prologo lunghissimo per discutere di acconciature, abiti, tappeti, riti e menu del pranzo nuziale: «Come si avvolge il turbante», fa il gesto Rushdie. Ciascuno li vorrebbe a propria immagine (religiosa), però alla fine la diversità rispetta la diversità e i due si sposano felicemente. Sarà l'irrequietezza di Boonyi a scombinare tutto: «Mai fidarsi degli ambasciatori», sorride Salman Rushdie.

Le guerre lontane che sembrano evocare quelle d'oggi. Il Kashmir vale l'Iraq e lo vale anche la conclusione cui ci fa giungere Rushdie: «La guerra, il cui massimo scopo era la creazione della chiarezza laddove nessuna chiarezza esisteva, la nobile chiarezza della vittoria e della sconfitta, non aveva risolto nulla. C'era stata pochissima gloria e molto inutile morire».

Vorrei cominciare dai nomi: perché a un ambasciatore americano il nome di un regista tedesco?

«Ci ho pensato parecchio. Cercavo un nome di confine, un nome metà francese e metà tedesco. Il mio Max è cresciuto a Strasburgo. Sono rimasto incerto sino in fondo. Poi ho deciso che mi andava bene. Mi sono bloccato lì, su Max Ophuls. Blocco di nome, davvero: non ci sono spiegazioni razionali. In genere ragiono molto sui nomi dei miei personaggi. La scelta è uno dei modi attraverso il quale capisco e definisco un personaggio. Una cosa che succede in India, come non credo succeda in altri parti del mondo, è che quando devi dare il nome a un neonato ci discuti sopra tantissimo. Non è solo questione di assonanze o di tradizioni familiari. Il significato è importante. Salman ad esempio significa uomo di pace, pacifico. Assolutamente vero, per quanto mi riguarda».

A uno scrittore come lei, nato in India, arrivato in Inghilterra ormai quattordicenne, si chiede sempre che cosa significa scrivere in una lingua che non è la propria, che non è quella di famiglia...

«Diciamo che ad ogni lingua corrisponde una musica. Alla fine scegli il che lingua scrivere,

ma la musica in testa ti rimane tutta. Il mio tentativo è stato di trasferire in inglese le musiche ascoltate nel corso della mia infanzia. Come capita sovente. Leggi ad esempio uno scrittore nordamericano di origine ebraica: scoprirai sempre nel suo inglese il ritmo yiddish. Ad ogni lingua corrispondono immagini, corrispondono concetti e metafore. Scrivere significa cogliere queste diversità, non disperderle, assumerle. La maggior parte delle persone possiede più di una lingua o di un dialetto. Nella mia famiglia si parlava l'urdu e prima anche la lingua del Kashmir e poi la lingua ufficiale indiana, che è l'indi. A Bombay ascolto due dialetti. A scuola mi insegnarono l'inglese. In famiglia si usava una parola in una lingua e s'esprimeva un concetto in un'altra. Si parlava come meglio ci sembrava: l'aggettivo più calzante in indi, il verbo più efficace in inglese. I dialetti regionali indiani sono famosi per le parolacce. Se devi bestemmiare lo devi fare in punjabi. Il punjabi è formidabile per apostrofare la gente con dei titolacci».

È un bell'esempio di fronte alle diversità: come conciliare le diversità se non riconoscendole e rispettandole?

«Prima di Freud vinceva la convinzione che ciascuno di noi fosse un essere perfettamente unitario, con un sé singolo, molto ben radicato. Dopo Freud si è capito non solo la nostra complessità, ma anche quanto siamo frazionabili... In realtà siamo tanti in ciascuno di noi e siamo una con-

Ogni lingua è una musica Si può scegliere una lingua La musica rimane sempre in testa

traddizione perenne. Ma le contraddizioni sono assolutamente naturali, convivono nell'uomo senza nessun problema... Mi è capitato una volta una cosa molto divertente... In un ingorgo, con il traffico paralizzato, un uomo era fermo su una delle più lussuose macchine che avessi mai visto. Si lamentava di quei ricconi sui loro SUV che intasavano la strada. Non aveva nessun senso della contraddizione vivente che esprimeva». **Lei scrive che «la metamorfosi è il segreto della vita». Anche questo è un modo di rispondere al fondamentalismo...**

«Certo. Il cambiamento. L'unica verità è che

niente è mai come prima». **Diceva del suo romanzo: una storia d'amore che si tramuta in vendetta...**

«È anche un romanzo di storia. Sono uno storico e mi interessa capire come le vicende private toccano la grande storia e quindi i luoghi e i tempi. Mi preme che i miei personaggi siano bene ancorati a un tempo e stiano bene dentro un luogo».

Mi sembra che una delle parti più belle del libro sia il lungo racconto dedicato a Boonyi, al suo amore per Shalimar e al Kashmir.

«Volevo scrivere un giallo e avevo in testa tre personaggi: il cadavere, l'assassino e la figlia. Mi sono reso conto che così non funzionava, finché non ho immaginato Boonyi, cioè il collegamento tra le altre tre figure. Poi c'è il Kashmir, con la sua cultura, la sua civiltà, come non esistono più, annientati dallo scontro tra India e Pakistan. Qui sta la virtù della letteratura: riportare alla vita ciò che non esiste più. Se conosco qualche cosa della Russia è grazie ai grandi scrittori russi. Se so qualcosa dell'America Latina è in virtù dei suoi scrittori...».

Però se sa qualche cosa dell'America lo deve anche ai suoi viaggi. Penso al suo reportage sul Nicaragua, «Il sorriso del giaguaro».

«Un piccolo libro che scrissi nel 1987, nel bel mezzo della scrittura dei *Versi satanici*. Anzi, diciamo che *Il sorriso del giaguaro* mi risolse le difficoltà che avevo incontrato scrivendo i *Versi satanici*...».

Leggiamo quella sua frase sulla guerra. Potremmo leggerla pensando all'Iraq?

«Mi sono imposto di non descrivere l'attualità, ma in un certo senso di offrire al lettore tanti momenti di una storia che avrebbero potuto aiutarlo a interpretare la realtà d'oggi. Penso alla vicenda della resistenza francese. In fondo ciò che facevano i partigiani, attentati, assalti, atti di sabotaggio, non è molto diverso da quello che combinano i terroristi d'oggi: è il contesto storico che muta il nostro giudizio morale. Pensiamo alla resistenza francese come una serie di atti d'eroismo. Ho cercato di mostrare al lettore come lo stesso tipo di azione potesse generare considerazioni molto diverse».

Un'osservazione, ancora, quasi una critica. Mi sarebbe piaciuto che il suo romanzo terminasse con l'immagine di Shalimar in fuga dal carcere, che cammina sul culmine di un muro di cinta come sulla corda dell'equilibrista, leggero su cuscini d'aria. E sparisce. Invece lei aggiunge due pagine, che non raccontiamo. Diciamo solo che Shalimar

EX LIBRIS

Tutta la propaganda è piena di bugie anche quando dice la verità

George Orwell

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Che magnifica Vendetta!

Negli anni Ottanta tre autori portano la rivoluzione nel decadente e imbolito mondo del fumetto: rispondono ai nomi di Frank Miller, Neil Gaiman e Alan Moore. Ma è quest'ultimo a segnare meglio e più profondamente degli altri il cambiamento. Moore, inglese, nato nel 1953, con *Watchmen* e *V for Vendetta*, sforna due capolavori narrativi per intreccio e scrittura. *V for Vendetta*, uscito in parte a puntate sulla rivista inglese *Warrior* a partire dal 1983, verrà terminato da Moore e dal disegnatore David Lloyd per l'edizione americana della *Dc Comics* nel 1988.

Apparso in Italia in poco curati fascicoletti allegati a *Corto Maltese*, verrà ristampato in volume dalla Rizzoli e poi dalla Magic Press. Oggi, in occasione dell'uscita del film, diretto da Lewis McTeague e sceneggiato dai fratelli Wachowski (quelli di *Matrix*), viene rieditato dalla Rizzoli (collana 24/7, pagg. 304, euro 9,50, prezzo di lancio), nella versione originaria in bianco e nero. La vicenda del vendicatore con la maschera dall'inquietante sorriso, ispirato al realismo esistito *Guy Fawkes* (un congiurato che, il 5 novembre del 1605, tentò di incendiare il parlamento inglese), viene ambientata da Moore nella Londra (allora futura) del 1997, dominata da una dittatura fascista che, all'indomani di un conflitto atomico, ha imposto l'ordine e il controllo tirannico (secondo il modello mediatico orwelliano); e ha fatto piazza pulita di qualsiasi opposizione e devianza, eliminando in campi di concentramento neri, pachistani, radicali e omosessuali. Il riferimento, esplicito e dichiarato da Moore, era alle pulsioni reazionarie e repressive dell'Inghilterra thatcheriana e *V for Vendetta* è un apologo anarchico sulla necessità della rivolta e dell'uso della violenza, non senza problematici interrogativi, però, sulla liceità di quell'uso. Scandito dalle vendette e dagli attentati di *V*, quasi fossero i delitti di un serial killer che lascia segni e simboli dietro di sé, fino alla catarsi finale, *V for Vendetta* è una magnifica narrazione che il film di McTeague (disconosciuto da Moore che non compare nemmeno nei titoli di coda) trasforma in una

potente e sfolgorante visione aggiornata alle paure del dopo 11 settembre. E la straordinaria maschera ghignante di *V* (dietro cui si cela Hugo Weaving) è il miglior attore del film. Ed è da Oscar.



rpallavicini@unita.it

Una stagione d'oro quando la diversità portava pace Le vignette danesi: solo una faceva ridere Perché tanto rumore?

India si incontrano di nuovo...

«Per chiudere il cerchio. C'è una regola: se nella prima scena di un romanzo si scorge una pistola, alla conclusione bisogna dire contro chi sparerà quella pistola. Diciamo che non potevo lasciare in sospeso i destini di India e di Shalimar...».

Scusi, ma questa è una domanda obbligatoria. Che ne pensa delle vignette pubblicate dal giornale danese?

«Che solo una faceva ridere, quella di Allah senza più ragazze da offrire ai martiri. Che si è fatto tanto rumore per nulla».